

Vescovi regi e linguaggio del potere  
nella Sardegna spagnola.  
La committenza artistica  
di Diego Fernández de Angulo  
(1632-1700)  
di *Sara Caredda*

I

**Vescovi e diocesi: la geografia ecclesiastica dell'isola**

Nel 1503 il re Ferdinando il Cattolico e papa Giulio II accordarono una riforma della divisione ecclesiastica della Sardegna, che tramite soppressioni, sostituzioni e accorpamenti ridusse a 7 le precedenti 18 diocesi di epoca medievale, incrementandone al contempo notevolmente le rendite. Come emerge dagli studi di Raimondo Turtas<sup>1</sup>, questa nuova mappa religiosa venne disegnata secondo le necessità politiche della Corona, che considerava fondamentale non solo un rigido controllo sul numero e l'estensione delle diocesi, ma soprattutto sulla scelta dei presuli chiamati a governarle. Per questa ragione, i Re Cattolici avevano portato avanti estenuanti trattative con la Santa Sede affinché le nomine ecclesiastiche non avvenissero senza il loro consenso<sup>2</sup>. I primi frutti di questi sforzi diplomatici giunsero negli anni Ottanta, anche se limitati ad alcuni territori della Monarchia: nel 1486 Isabella ottenne da papa Innocenzo VIII la bolla che le concedeva il diritto di provvisione per le diocesi del Regno di Granada e delle Isole Canarie<sup>3</sup>. L'anno dopo fu concessa a Ferdinando la facoltà di nomina dei vescovi e dei prelati siciliani<sup>4</sup>. Il sovrano chiese insistentemente lo stesso diritto anche per la Sardegna, come testimonia una sua lettera a Sisto IV, in cui supplicava che:

in questi miei regni che sono molto distanti dalla Spagna i vescovadi e le altre dignità ecclesiastiche venissero conferiti a persone fedeli e legati alla mia corte; tenuto conto dell'assenza del re, questi territori possono essere conservati soltanto affidandone l'amministrazione a persone fedeli al proprio re<sup>5</sup>.

Tali richieste trovarono finalmente risposta durante il regno di Carlo V, che, com'è noto, perseguì una analoga politica ecclesiastica. Per quanto riguarda la Sardegna, il diritto di patronato regio giunse nel 1531, con bolla

papale firmata da Clemente VII<sup>6</sup>. Il provvedimento si inseriva sulla scia di quanto recentemente avvenuto per gli altri domini spagnoli: lo stesso privilegio, infatti, era stato concesso al sovrano nel 1523 per i regni di Castiglia e d'Aragona<sup>7</sup>, nel 1526 per quello di Sicilia<sup>8</sup> e nel 1529 per quello di Napoli<sup>9</sup>. Come sottolinea Raimondo Turtas:

il re di Spagna era ormai il *patronus* di tutte le Chiese di quell'impero sul quale il sole non tramontava mai: tutti i vescovi, fossero essi destinati a Napoli, alla Sicilia, alla penisola Iberica, alla Sardegna, alle Filippine o alle colonie americane, dovevano essere scelti da lui e presentati al papa per ottenerne la nomina canonica<sup>10</sup>.

Le nomine vescovili avvenivano secondo un preciso iter burocratico le cui fasi sono state chiarite dagli studi di Maximiliano Barrio per le diocesi di Spagna<sup>11</sup>, di Mario Spedicato per il Regno di Napoli<sup>12</sup>, di Fabrizio d'Avenia per quello di Sicilia<sup>13</sup> e di Raimondo Turtas per quello di Sardegna<sup>14</sup>. Per maggiore chiarezza le riassumiamo brevemente.

Nel caso sardo la pratica era avviata dal viceré, che comunicava al sovrano l'eventuale decesso di un prelato e si incaricava, in collaborazione con la Reale Udienza, di far pervenire al Consiglio d'Aragona la terna con i candidati considerati idonei ad occupare la mitra vacante. A volte da Cagliari si inviavano più terne, con l'obiettivo di trovare più facilmente un consenso<sup>15</sup>. Il Consiglio d'Aragona le esaminava e, tenuto conto dei meriti degli aspiranti prelati, le inoltrava al sovrano, non senza apportare eventuali modifiche, per esempio sostituendo le candidature che riscuotevano scarso gradimento o invertendone l'ordine. Il re normalmente sceglieva tra la rosa di nomi che gli venivano proposti, anche se non sempre, come vedremo. Se il prescelto accettava la mitra, era lo stesso monarca a presentarlo formalmente al papa attraverso l'ambasciatore spagnolo a Roma.

La seconda tappa dell'iter passava quindi alla curia romana, che apriva un processo istruttorio affidato al nunzio apostolico a Madrid. Quest'ultimo interrogava sotto giuramento una serie di testimoni, con il duplice obiettivo di vagliare i requisiti morali e pastorali del candidato e di raccogliere informazioni sullo stato della diocesi assegnatagli. La documentazione era quindi inviata a Roma. Ricevuta l'approvazione del concistoro cardinalizio e del pontefice, il candidato veniva convocato a prestare giuramento secondo la formula approvata dal Concilio di Trento e riceveva la canonizzazione episcopale da un delegato papale.

Per comprendere l'importanza rivestita dalle nomine vescovili per gli interessi della Corona in Sardegna soffermiamoci brevemente sulla divisione ecclesiastica dell'isola. Come già sottolineato, comprendeva

7 sedi vescovili: 3 arcidiocesi (Cagliari, Sassari ed Oristano) e 4 diocesi (Ales, Alghero, Ampurias e Bosa)<sup>16</sup>. Questi territori avevano caratteristiche diverse: Ampurias e Bosa erano quasi spopolate; Ales e Oristano paludose e malariche; Alghero e Sassari, pur avendo una giurisdizione abbastanza ridotta, corrispondevano a due delle principali città sarde; infine Cagliari era la più ricca ed estesa, giacché occupava da sola più di un terzo del territorio sardo<sup>17</sup>. Com'è logico la minore o maggiore importanza geopolitica di ognuna di queste mitre si rifletteva in maniera diretta sulle nomine vescovili. Non a caso le diocesi minori (Ampurias, Ales, Bosa ecc.) furono quasi sempre assegnate ad un prelato sardo, mentre le più prestigiose venivano spesso riservate a candidati iberici<sup>18</sup>.

Il controllo esercitato dalla Corona fu particolarmente ferreo soprattutto sulla carica di arcivescovo di Cagliari. Dal Trecento, infatti, la città era sempre stata considerata *cap y clau del reino* in quanto sede del viceré, dei principali uffici e dei più eminenti rappresentanti dell'aristocrazia isolana<sup>19</sup>. Questo indiscutibile ruolo di capitale si consolidò definitivamente a metà Seicento, dopo la polemica municipale pluridecennale che vide Cagliari opposta a Sassari nella rincorsa al primato sia ecclesiastico che politico del regno (1580-1648)<sup>20</sup>. L'arcivescovo cagliaritano era per tradizione la *prima voce* dello stamento ecclesiastico durante le riunioni del Parlamento e svolgeva spesso incarichi politici di rilievo come quello di *visitatore reale*; ma soprattutto, in assenza del viceré, poteva occupare la reggenza interina<sup>21</sup>. Nel 1627 il Consiglio d'Aragona riassunse in questi termini l'importanza strategica della mitra:

El Consejo tiene por conveniente que este Arçobispado no se provea en natural de aquel Reyno porque [...] la Yglesia de Caller es la principal de aquel reino y en caso de muerte y ausencia del virrey o por otro accidente suele el Arçobispo algunas veces por orden de Vuestra Majestad servir en el cargo de virrey en el inter y conviene que en ocasión de vacante (aunque el inter toca a los Gobernadores de Cerdeña) se halle en aquel puerto persona tal de que pueda hechar mano Vuestra Majestad<sup>22</sup>.

Per tutte queste ragioni la prassi era che il re concedesse tale prestigiosa carica ad un ecclesiastico spagnolo, normalmente ben inserito nell'*entourage* della corte, che fungesse allo stesso tempo da guida spirituale e da agente politico della Corona. Nell'arco cronologico compreso tra il 1503, data della riforma delle diocesi, ed il 1720, anno in cui la Sardegna uscì definitivamente dall'orbita ispanica per passare ai Savoia, solo 2 dei 19 arcivescovi cagliaritani furono sardi: Ambrosio Machin (1627-1640) e Pedro Vico (1657-1676). Ma va sottolineato che probabilmente entrambi

vennero scelti più per lo stretto vincolo che li univa alla Corona che per le loro origini<sup>23</sup>: il primo era infatti predicatore reale e maestro generale dell'Ordine della Mercede<sup>24</sup>; il secondo era invece figlio di Francesco Vico, un *letrado* di origini sassaresi strenuo difensore delle tesi regaliste, che occupò per più di vent'anni il posto di reggente all'interno del Consiglio d'Aragona (1627-1648)<sup>25</sup>. Si trattava, quindi, di due regnicoli “ispanizzati”.

A questo proposito è necessario spendere qualche parola su una rivendicazione che i Parlamenti sardi presentarono al sovrano in molteplici occasioni nel corso del Seicento: la riserva delle prelature ai *naturales*. Se infatti in altri regni della Monarchia esistevano disposizioni di questo genere già dal Cinquecento<sup>26</sup>, in Sardegna questa delicata questione venne affrontata per la prima volta nelle Corti straordinarie del 1626, in cui i sardi aderirono al progetto della *Unión de Armas* dell'Olivares approvando il più rilevante donativo mai concesso alla Corona<sup>27</sup>. In cambio, gli Stamenti presentarono una supplica per la riserva di tutti gli uffici non solo ecclesiastici, ma anche militari e civili del regno<sup>28</sup>. Il sovrano si rivelò in un primo momento sensibile a tale richiesta, per cui nel periodo del pagamento del donativo straordinario (1626-1642) tutti i vescovadi vacanti furono assegnati a regnicoli<sup>29</sup>. Con queste premesse, nel successivo Parlamento Avellano (1642) i sardi chiesero la riconferma di quanto goduto nel quindicennio precedente, ottenendo, però, solo generiche rassicurazioni da parte della Corona<sup>30</sup>. L'annosa questione venne quindi riproposta nel 1668, come condizione *sine qua non* per approvare il donativo. Ma, com'è noto, il Parlamento venne sciolto senza aver raggiunto un accordo, aprendo così una frattura tra ceti dirigenti locali e Corona che sfociò nella “crisi Camarassa”<sup>31</sup>. La riserva dei vescovadi ai sardi venne infine concessa nelle Corti del 1678, ma limitatamente alle diocesi di Ales, Ampurias e Bosa, non a caso le più povere dell'isola<sup>32</sup>. La Monarchia lasciava quindi in sospeso la questione delle mitre più ricche, rivelandosi incapace di appagare le crescenti aspirazioni dell'oligarchia locale<sup>33</sup>.

Per avere un quadro più completo è necessario affiancare alle considerazioni politiche anche alcune stime di carattere economico. A questo proposito il merito va a Raimondo Turtas, che, pur con tutte le difficoltà dovute alla frammentarietà dei dati a disposizione e le conversioni monetarie, ha studiato l'evoluzione delle rendite delle mitre sarde tra Cinque e Seicento. Secondo i suoi calcoli il valore dell'arcivescovado di Cagliari, che era di circa 1.500 ducati nel 1560, subì un incremento vertiginoso arrivando ai 12.000 ducati intorno al 1620. A causa delle successive carestie ed epidemie di peste la cifra andò diminuendo leggermente, ma si mantenne intorno ai 10.000 ducati fino alla fine del secolo<sup>34</sup>. Il dato

è confermato anche dai processi concistoriali, che, pur peccando spesso di imprecisione, non si discostano molto da queste stime<sup>35</sup>. Lo stesso Consiglio d'Aragona ricordò al sovrano in più di un'occasione il «mucho valor» della sede cagliaritana<sup>36</sup>.

Con queste premesse abbiamo provato a fare un confronto, pur con tutta la cautela del caso, tra le rendite dell'arcivescovado di Cagliari e quelle di altre sedi vescovili di ambito ispanico, per comprendere come il caso cagliaritano vada rapportato al più esteso contesto politico-ecclesiastico dell'epoca. Per farlo ci siamo serviti dei calcoli realizzati da Maximiliano Barrio per le varie diocesi spagnole (nel periodo compreso tra il 1600 ed il 1749)<sup>37</sup> e da Mario Spedicato per quelle napoletane (per il periodo compreso tra l'inizio e la fine del Seicento)<sup>38</sup>. Il risultato è che Cagliari, come d'altronde ci saremmo aspettati, risulta lontanissima dalle più importanti mitre di Spagna, come Toledo, Siviglia, Santiago o Valencia<sup>39</sup>. Tuttavia, e questo ci sembra un dato interessante, il suo valore non si discostava molto da alcune delle sedi vescovili medio-piccole, come Avila, Leon, Zamora, Valladolid o Teruel<sup>40</sup>, superando addirittura il valore di alcune città di rilievo, come Barcellona, Girona o Malaga<sup>41</sup>. Se ci spostiamo idealmente verso il Regno di Napoli, tra le 24 diocesi di patronato regio solo Taranto superava Cagliari; tutte le altre si assestavano su valori inferiori<sup>42</sup>. Senza perdere di vista il fatto che i dati in nostro possesso sono approssimati<sup>43</sup>, si può comunque ritenere che, viste le sue rendite e le cariche politiche che spesso vi erano associate, l'arcidiocesi di Cagliari rappresentasse una sede appetibile per alcuni degli aspiranti prelati. Pesava piuttosto la lontananza e l'isolamento imposti da un territorio complessivamente povero e periferico, al punto che alcuni degli arcivescovi in questione, una volta giunti in Sardegna, chiesero insistentemente di essere trasferiti. Francisco Desquivel (1605-1624), per esempio, sollecitò in almeno tre occasioni la possibilità di un ritorno in Spagna, ma le sue petizioni non furono prese in considerazione<sup>44</sup>. Allo stesso modo, Bernardo de Cariñena (1699-1722), l'ultimo arcivescovo iberico di Cagliari, si consolava nel 1706, in piena Guerra di Successione spagnola, apprezzando «la quiete che Dio ci ha voluto concedere in questo luogo appartato; pur avendo, infatti, tutto l'aspetto di un luogo d'esilio, esso offre almeno il vantaggio che le notizie sulle disgrazie della Monarchia giungono qua già vecchie e bell'è morte»<sup>45</sup>.

Alla luce di tali considerazioni c'è da chiedersi quali ecclesiastici potessero realmente aspirare a tale carica. La risposta emerge dagli stessi profili biografici degli arcivescovi cagliaritani: tra di loro non troviamo né cardinali<sup>46</sup>, né rappresentanti delle grande aristocrazia titolata di Spagna,

che potevano certamente ambire a sedi molto più ricche e prestigiose. I prelati cagliaritani furono per lo più esponenti della media e piccola nobiltà di provincia. Uomini considerati “meritevoli” per aver precedentemente ricoperto importanti cariche nel clero regolare, nelle università, nell’inquisizione o nella stessa corte. Questo profilo sociologico è confermato anche da una certa inerzia nel *cursus honorum* di questi personaggi: molti di essi risiedettero a Cagliari fino alla fine dei loro giorni, alcuni anche più di vent’anni, facendo della Sardegna il loro primo ed unico destino. Quelli che invece ottennero un trasferimento furono destinati a sedi vescovili medio-piccole della Castiglia o degli altri regni della Corona d’Aragona<sup>47</sup>. Questo dato indica che Cagliari era più una sede d’approdo che un trampolino di lancio verso mitre più appetibili. In altri termini, l’eventuale ritorno in Spagna era normalmente associato ad un declassamento. Inoltre, va sottolineato che gli ecclesiastici iberici inviati in Sardegna si trovavano inseriti in circuiti che non si intrecciarono mai con quelli dei Regni di Napoli, di Sicilia o d’America<sup>48</sup>.

L’unica direzione possibile nella loro carriera era Spagna-Sardegna e ritorno.

## 2

### **Diego de Angulo ecclesiastico e politico**

Per esemplificare il discorso soffermiamoci su un caso concreto: quello di Diego Fernández de Angulo, arcivescovo di Cagliari dal 1676 al 1683, uno dei prelati di maggior rilievo nella storia della Sardegna spagnola per l’importanza degli incarichi politici, oltre che ecclesiastici, che ricoprì. Il suo profilo biografico riunisce gran parte dei caratteri che abbiamo descritto per gli arcivescovi cagliaritani di epoca moderna. La sua piena padronanza del linguaggio del potere e le sue strette relazioni con gli ambienti della Corte di Madrid emergono chiaramente dalle imprese artistiche che promosse in Sardegna. Come vedremo, lo studio della sua carriera ecclesiastica è indispensabile per comprendere appieno il significato della sua committenza.

Diego de Angulo nacque a Zamora nel 1632, in una famiglia appartenente alla piccola nobiltà castigliana di provincia. Suo padre ricoprì la carica di governatore della città e tutti e tre i suoi fratelli furono cavalieri dell’ordine di Santiago<sup>49</sup>. A 14 anni Diego entrò nell’Ordine dei Frati Minori dell’Osservanza, continuando gli studi fino al grado di lettore in teologia e divenendo professore in varie scuole francescane. L’unico ritratto conosciuto del personaggio lo raffigura a mezzo busto col saio ed il copricapo dei dotti, simbolo del suo status<sup>50</sup>.

Le sorti di Diego de Angulo conobbero un cambio repentino quando un suo cugino, Pedro Fernández del Campo y Angulo, entrò nella burocrazia di corte, arrivando ad occupare la carica di *secretario del despacho universal*, cioè primo segretario reale, tra il 1670 ed il 1676<sup>51</sup>. La scalata sociale di questo personaggio culminò con l'acquisto di un titolo nobiliare, il marchesato di Mejorada, nel 1673<sup>52</sup>. Fu nei primi anni Settanta, comunque, nel momento cioè di maggiore influenza di Pedro Fernández del Campo all'interno dell'entourage cortigiano, che la carriera di suo cugino Diego de Angulo fece il salto definitivo: nel 1673 fu nominato predicatore reale<sup>53</sup> e nello stesso anno venne eletto commissario generale dei francescani di Spagna<sup>54</sup>. Da semplice docente di teologia, quindi, ottenne accesso diretto alla corte ed arrivò ad occupare la seconda carica per importanza all'interno della gerarchia del suo Ordine.

Come commissario, Diego de Angulo divenne uno dei principali candidati alla dignità di maestro generale, che non solo rappresentava il culmine della carriera francescana, ma che spesso conduceva direttamente a una porpora cardinalizia. Con tali aspirazioni, nel maggio del 1676, il nostro ecclesiastico si trasferì a Roma per partecipare al capitolo generale dell'Ordine, preceduto da una serie di lettere di raccomandazione indirizzate ai più influenti cardinali della curia romana<sup>55</sup>. Tuttavia, nonostante le pressioni della Corona sulle gerarchie curiali, il capitolo francescano, celebrato in un clima di forte tensione politica tra Spagna e Francia, si pronunciò a favore del suo diretto rivale, il candidato filo-francese José Jiménez Samaniego<sup>56</sup>.

Due mesi dopo questa cocente sconfitta giunse per Diego de Angulo la nomina ad arcivescovo di Cagliari. Che fosse una nomina inaspettata lo dimostra il fatto che il suo nome non compariva in nessuna delle terne proposte al re dal Consiglio d'Aragona<sup>57</sup>. Qualcun altro dovette suggerire una candidatura extra ufficiale al sovrano, che così offriva al personaggio una sorta di consolazione alle sue aspirazioni frustrate<sup>58</sup>. Diego de Angulo, dal canto suo, accettò, a quanto pare per niente spaventato dall'isolamento e la lontananza della Sardegna. E il re premiò la sua buona disposizione e soprattutto la sua lealtà affidandogli, durante il soggiorno nell'isola, una serie di incarichi politici di grande responsabilità: nel 1679 fu nominato visitatore della squadra delle galere<sup>59</sup>; nel 1680 visitatore della *Real Hacienda*<sup>60</sup>; e soprattutto nel 1682 viceré interino<sup>61</sup>.

La designazione come *Lugarteniente y Capitan General de Cerdeña* fu dovuta alla morte improvvisa dell'allora viceré Felipe d'Egmont, conte di Egmont, che si spense a Cagliari il 17 marzo del 1682<sup>62</sup>. Il sovrano si risolse allora a nominare Diego de Angulo, probabilmente una delle poche

persone presenti in loco che godessero della sua piena fiducia. Il decreto di investitura ufficiale giunse il 23 giugno, dando principio a un interim che si protrasse fino al 10 dicembre dello stesso anno, data in cui Carlo II designò come nuovo viceré dell'isola Antonio López de Ayala, conte di Fuensalida<sup>63</sup>. Alcune fonti suggeriscono che il nostro personaggio sperasse di trasformare i prestigiosi incarichi politici ricoperti in Sardegna in un trampolino verso il cardinalato<sup>64</sup>. Ma probabilmente tutte le sue possibilità (ammettendo che ne avesse avuto di concrete) si chiusero nel 1680, con la morte di Pedro Fernández del Campo, suo protettore a corte.

Va sottolineato che la breve durata dell'interim di Diego de Angulo – solo 6 mesi – non consente di fare un bilancio esaustivo del suo mandato politico in Sardegna, ma solo di delinearne qualche rapida pennellata. Tra le sue disposizioni ricordiamo un pregone contro i fabbricanti di moneta falsa e vari editti e avvisi su questioni di giustizia, che ribadivano in particolar modo il divieto di girare armati<sup>65</sup>. Ma se tali provvedimenti rientravano nell'ordinaria amministrazione, la vera difficoltà che il nostro presule dovette affrontare fu di natura economica, giacché negli anni 1680-1681 la Sardegna fu colpita da una terribile carestia che causò la perdita di gran parte dei raccolti e la morte di più di un quarto della popolazione, la cui sussistenza si basava principalmente sull'agricoltura. Di conseguenza, quando l'Angulo assunse la reggenza interina le casse del regno erano quasi completamente vuote ed ai sardi «non restava altro che l'aria da respirare»<sup>66</sup>. La sua prima preoccupazione fu quindi ottenere nuovi prestiti in favore del *Real Patrimonio*, indispensabili per far fronte ai pagamenti degli stipendi dei funzionari regi<sup>67</sup>. In secondo luogo, l'ecclesiastico cercò di favorire la riattivazione dell'economia locale promulgando il 9 novembre del 1682 un pregone che autorizzava l'apertura di crediti a basso interesse per dare agio ai piccoli produttori di seminare nuovamente i campi e far fronte alle esigenze alimentari delle comunità locali<sup>68</sup>. Ciò suggerisce che il personaggio doveva essere particolarmente sensibile ai problemi riguardanti i rifornimenti annonari della città e all'espansione della cerealicoltura, questioni da tempo al centro nel regno di un intrico di interessi e di frizioni tra le élite e il ceto di speculatori finanziari non solo locali<sup>69</sup>, il che, come vedremo a breve, ebbe ripercussioni anche sulla sua committenza artistica.

A tutte queste disposizioni andrebbero poi aggiunti una serie di progetti che Diego de Angulo non ebbe tempo di attuare. Dopo la carestia degli anni 1680-1681 il Consiglio d'Aragona comprese infatti l'estrema urgenza di concepire un programma di riforme per modernizzare il sistema dei rifornimenti, l'esazione delle tasse e l'economia locali. Il nostro presule, come principale interlocutore presente in loco, fu dunque consultato sulla

questione, per la cui soluzione propose alla corte un piano su più fronti. Tra i suoi suggerimenti va annoverata la convenienza per il *Real Patrimonio* di gestire direttamente la pesca del corallo, senza ricorrere ad appalti con privati cittadini; la proibizione del libero commercio nelle campagne, in modo da riattivare il mercato urbano; l'opportunità di affidare unicamente ai ministri reali, e non a altri intermediari, la riscossione del donativo; e infine la proposta di gravare ogni starello di grano esportato di un'imposta aggiuntiva di un *real*, che sarebbe stato devoluto all'approvvigionamento delle galere e le truppe di stanza nel regno. Come ha sottolineato Francesco Manconi, si trattava di progetti ancora disorganici, ma che furono accolti dal Consiglio d'Aragona, rivisti e messi a punto nel corso degli anni successivi<sup>70</sup>. Senza entrare nel dettaglio di questioni, che esulano da questa sede, sottolineiamo che al nostro va il merito di essere stato il promotore (o almeno uno dei promotori) di una nuova spinta riformatrice che fu ripresa e perfezionata dai suoi immediati successori. Sotto questa luce, il suo interim si delinea come un mandato politico tutt'altro che secondario, anche se la sua brevità non consentì al personaggio di portare a compimento i suoi progetti.

Nel 1683 giunse infatti per Diego de Angulo un trasferimento alla diocesi di Avila. Probabilmente fu lo stesso presule a chiedere di tornare in Spagna. Il sovrano accolse la sua domanda offrendogli, però, una sede che non rispondeva alle sue aspettative. Avila era in quel periodo un vescovado di media grandezza, le cui rendite superavano di poco quelle della mensa cagliaritana<sup>71</sup>. La città aveva una popolazione di circa 1000 abitanti, contro i 15.000 di Cagliari; e soprattutto non era la capitale di un regno. Nonostante Diego de Angulo mantenesse il titolo vitalizio di arcivescovo, si trattava con tutta evidenza di un declassamento. Probabilmente scontento della nuova situazione, il nostro personaggio mosse i contatti che ancora gli rimanevano a corte e nel 1684 ottenne un nuovo incarico politico: quello di ambasciatore straordinario del re di Spagna in Portogallo<sup>72</sup>. Ma terminata la missione diplomatica a Lisbona nel 1690, venne obbligato a fare ritorno alla sua diocesi, dove gli ultimi anni del suo mandato ecclesiastico furono segnati da continue discordie con i membri del capitolo, come prova una relazione che lo stesso Angulo presentò personalmente al re, recandosi a corte nel 1697<sup>73</sup>. Probabilmente questi dissidi contribuirono a mettere in cattiva luce il vescovo e provocarono la dispersione di tutte le sue carte<sup>74</sup>. Una fonte anonima ricorda che dopo la sua morte, avvenuta il 17 marzo del 1700, Diego de Angulo

dejó muchas riquezas en dinero, alhajas y piezas de plata y oro, pesando sólo la plata labrada más de cincuenta arrobas, riquísimo pontifical y mucha cantidad

de doblones. Todo lo atesoró para sí dejando de darlo al pobre, pero nada de eso se llevó porque lo llevaron otros<sup>75</sup>.

Questa descrizione contrasta con quanto affermato dalla storiografia sarda, che ricorda il presule come persona caritativamente attenta alle necessità del popolo. Molti, per esempio, riferirono che mentre era viceré di Sardegna non esitò a dare in pegno i propri argenti personali per ottenere gli indispensabili prestiti in favore del *Real Patrimonio*<sup>76</sup>. Altre testimonianze affermano che era un vescovo di grande virtù e che

se ha portado muy bien en el ejercicio de las obras de caridad, piedad y prudencia [...]a procurado socorrer muchas necesidades del Arçobispado [...] a procurado el adorno de la cathedral y los reparos de la fabrica [...]a ayudado en cantidad por ser la fabrica pobre y no tener renta [...]tambien a reparado los Palacios arçobispales<sup>77</sup>.

Le fonti, dunque, ricordano spesso il ruolo chiave che giocò nella decorazione della cattedrale di Cagliari, insistendo sull'importanza della sua committenza artistica, intesa come parte integrante del suo mandato ecclesiastico in Sardegna. Vale la pena, quindi, soffermarsi brevemente ad analizzarla.

### 3

#### **La committenza artistica: arte, promozione sociale, saldatura del consenso e memoria**

Quando Diego de Angulo giunse nell'isola, nel dicembre 1676, fervevano i lavori nella sede primaziale cagliaritana. L'edificio, sorto in epoca pisana, nel corso del Seicento fu interessato da vari interventi di ammodernamento iniziati durante l'episcopato di Francisco Desquivel (1605-1624). L'arcivescovo, grande mecenate e collezionista di reliquie nell'ambito delle rivalità per il primato episcopale con Sassari, fece sopraelevare il presbiterio e costruire al di sotto una cripta-santuario dedicata ai martiri cagliaritani<sup>78</sup>. Tale emblematica operazione artistica aveva come fine ultimo quello di sostenere il maggior prestigio dell'arcidiocesi di Cagliari su quella sassarese. Ma soprattutto corrispose alla prima tappa di una complessa ristrutturazione che diede all'antica chiesa medievale un nuovo assetto barocco, che meglio rispondeva al gusto dell'epoca.

La ristrutturazione proseguì a partire dal 1669, quando la volta lignea della navata centrale, che versava in cattive condizioni, crollò rovinosamente. L'allora arcivescovo Pietro Vico (1657-1676), predeces-

sore di Diego de Angulo, decise quindi di ricostruire *ex novo* l'edificio, affidando i lavori a maestranze liguri e lombarde guidate dal capomastro Domenico Spotorno<sup>79</sup>. Si trattò di un'impresa particolarmente onerosa, realizzata soprattutto grazie alle donazioni: 20.000 scudi da parte dello stesso arcivescovo<sup>80</sup> e 12.000 da parte della municipalità cagliaritana, che aggiunse anche l'istituzione del diritto di un cagliarese per ogni quarto di vino venduto<sup>81</sup>. Terminata la ricostruzione nel 1674, si diede avvio alla decorazione interna e al rifacimento delle suppellettili, che procedette, però, con estrema lentezza, dato che la cattedrale non disponeva di rendite proprie. Nel completamento della fabbrica vennero necessariamente implicati, quindi, anche gli arcivescovi che giunsero a Cagliari dopo Pietro Vico, cominciando proprio dal nostro Diego de Angulo.

Era ancora forte, in quegli anni, nella capitale sarda l'eco delle tensioni politiche della “crisi Camarassa”, che aveva rappresentato e ancora costituiva una grave frattura nei rapporti fra i ceti locali e la Monarchia<sup>82</sup>. L'assassinio del viceré nel 1668, interpretato senza esitazioni come delitto di lesa maestà, era stato punito con mano dura dalla Corona attraverso l'arresto e la decapitazione di alcuni dei più illustri titolati del regno (con relativa esposizione delle loro teste) e l'esilio di altri, in primis l'arcivescovo Vico, che in sede parlamentare si era distinto come uno dei principali catalizzatori del dissenso contro la politica della Corona<sup>83</sup>. Alla sua morte, avvenuta nel gennaio del 1676, il viceré Fernando Joaquín Fajardo suggeriva quindi al Consiglio d'Aragona di designare per la mitra cagliaritana «un Prelado forastero íntegro y desinteresado, celoso del Servicio del Rey y del bien público, que se aúne con el Virrey en las Cortes, que en falta déste pueda quedar por Presidente en ellas, y en el Reyno»<sup>84</sup>.

La scelta cadde sul nostro Diego de Angulo, che arrivava in una città ancora lacerata da gravi tensioni politiche con il delicatissimo compito di cercare un nuovo equilibrio con l'élite locale. Con queste premesse, la committenza artistica, intesa come veicolo di aggregazione del consenso, si delineava come uno strumento ideale per ricucire quanto si era spezzato dieci anni prima. Inoltre, permetteva al presule di fare onore agli impegni assunti dal suo predecessore verso la cattedrale e allo stesso tempo di perpetuare la propria memoria in Sardegna. Appena giunto a Cagliari, dunque, l'Angulo decise di cofinanziare insieme al capitolo la pavimentazione del presbiterio e la navata centrale<sup>85</sup>; ma soprattutto poco prima di lasciare l'isola commissionò un imponente altare marmoreo per il transetto destro, dedicato all'Immacolata Concezione e a Sant'Isidoro Agricola (fig. 1). Per le sue dimensioni – più di 7 metri d'altezza – si tratta della cappella più grande della cattedrale. L'altare copre quasi completamente la parete

di fondo, come una sorta di quinta teatrale. Venne realizzato in marmi policromi, una tecnica all'epoca ancora poco diffusa in Sardegna, dove per tutto il Seicento a prevalere erano stati ancora i meno costosi altari lignei<sup>86</sup>. Come ha sottolineato Salvatore Naitza, si trattò del «primo altare di carattere barocco di grande dimensione e ambizione, eseguito in marmi pregiati, che sia stato costruito nell'isola in competizione diretta con la cultura dei retabli»<sup>87</sup>. Su quest'opera sono stati realizzati recentemente vari studi documentali<sup>88</sup>, che hanno permesso di attribuirla a Giulio Aprile, scultore e marmoraro lombardo con bottega a Genova, giunto a Cagliari nel 1669 proprio per lavorare alla ricostruzione della cattedrale<sup>89</sup>. La data di esecuzione dell'altare è il 1683, come attesta un'iscrizione nel fastigio: «EXCelentissimus Don Fray DIDACus BEnTVRA FERNADES DE ANGULO ARchiePiscopus CALaritanus SARDiniae PROREX 1683»<sup>90</sup>.

Tralasciando le questioni stilistiche, che esulano da questa sede, soffermiamoci sul programma decorativo, per osservare come trovi preciso riscontro nel *cursus honorum* del suo committente.

La cappella presenta un'edicola centrale retta da coppie di colonne tortili in marmo nero su plinti. Sopra la mensa d'altare troviamo due nicchie con le figure di San Francesco d'Assisi e San Diego d'Alcalà, rappresentati in ginocchio. In origine adoravano un crocifisso, che probabilmente nella seconda metà dell'Ottocento venne sostituito da una statua di San Saturnino martire cagliaritano<sup>91</sup>. Quel che preme sottolineare comunque è che i due santi francescani fanno *pendant* con la statua di San Bonaventura, nella nicchia laterale destra dell'altare, sorretta da un'erma a forma di serafino. Come è facile dedurre, San Francesco, San Diego e San Bonaventura sono rispettivamente il santo fondatore dell'ordine francescano e i due santi patroni del committente, il cui nome completo era Diego Ventura Fernández de Angulo. Va anche osservato che tra i tre quello che ha più protagonismo, per le sue maggiori dimensioni, è San Bonaventura, dottore della Chiesa, teologo, vescovo e infine cardinale. Probabilmente Diego de Angulo, che era anch'egli francescano, vescovo, teologo e aspirava al cardinalato, lo considerava il proprio *alter ego*.

Al centro dell'altare troviamo una cornice marmorea sostenuta da angeli-telamoni, con una tela che raffigura l'Immacolata Concezione (fig. 2). Si tratta di una copia dell'analogia opera dipinta nel 1663 da Carlo Maratti per la cappella Da Sylva della chiesa romana di Sant'Isidoro degli Irlandesi (fig. 3). Per la sua intensa bellezza questo dipinto marattesco divenne in poco tempo un modello di riferimento a livello internazionale<sup>92</sup>, per cui se ne realizzarono varie copie pittoriche e versioni a stampa<sup>93</sup>. La non eccelsa qualità della versione cagliaritana fa pensare ad una copia di

bottega<sup>94</sup>, probabilmente commissionata dallo stesso Diego de Angulo e poi portata in Sardegna. A questo proposito ricordiamo che la chiesa romana di Sant'Isidoro, fondata dai francescani spagnoli nel 1622 e successivamente passata alla famiglia irlandese dell'Ordine, aveva annesso un grande convento ed un'importantissima scuola di teologia, specializzata negli studi mariologici<sup>95</sup>. Come teologo e commissario generale serafico, Diego de Angulo dovette entrare in contatto con questo centro durante il suo soggiorno a Roma. Non a caso, nell'ottobre del 1676 ricevette la consacrazione come nuovo arcivescovo di Cagliari proprio a Sant'Isidoro, in una solenne cerimonia presieduta dal cardinal Carlo Pio di Savoia<sup>96</sup>.

Per quanto riguarda l'intitolazione della cappella, non sorprende che un ecclesiastico in strette relazioni con la corte di Madrid scegliesse l'Immacolata, giacché, per tutto il Seicento, l'ottenimento del dogma della Concezione senza peccato di Maria aveva rappresentato una rivendicazione ricorrente dei sovrani spagnoli. La Corona, per far pressione sulla Santa Sede affinché dichiarasse il dogma, si era servita molto spesso di teologi francescani, l'ordine religioso più schierato, fin dal Medioevo, a difesa della posizione immacolista. A questo proposito ricordiamo che nel capitolo generale del 1645, celebrato a Toledo, i Frati Minori la elevarono a somma patrona dell'Ordine. Nel 1665 l'Immacolata fu poi dichiarata festa di preetto nei regni di Castiglia, d'Aragona, di Napoli, di Sicilia e di Sardegna<sup>97</sup>. Si trattava, quindi, di una scelta devozionale direttamente promossa dalla Monarchia.

Va precisato che prima dell'arrivo a Cagliari di Diego de Angulo il culto dell'Immacolata era già diffuso in Sardegna<sup>98</sup>. Nella stessa cattedrale cagliaritana si ha notizia della fondazione, nel 1561, di una cappella sotto l'invocazione della Santissima Trinità e la Concezione di Nostra Signora<sup>99</sup>. Ma soprattutto la chiesa era stata teatro del solenne giuramento di difesa del dogma che, sulla scia di quanto avveniva in altri territori della Monarchia, gli stamenti sardi avevano pronunciato in chiusura del Parlamento del 1632<sup>100</sup>. La cerimonia venne chiusa da un dotto sermone dell'arcivescovo cagliaritano Ambrogio Machin<sup>101</sup>, il quale fece collocare nel braccio destro del transetto un quadro della Purissima che gli era stato donato dalla regina di Spagna e di cui, dopo la ricostruzione della chiesa cominciata nel 1669, si perse ogni traccia<sup>102</sup>.

Il braccio destro del transetto della cattedrale non era quindi un luogo casuale. Al contrario, aveva un'importanza simbolica particolarissima, essendo per tradizione lo spazio fisico deputato alla inaugurazione e chiusura delle corti del regno, alla concessione delle grazie e alla ascesa al soglio del viceré. Si trattava, cioè, dello scenario in cui a Cagliari si configurava per

eccellenza l'intreccio periodico tra politica e religione. Scegliendolo per la propria cappella, Diego de Angulo dimostrava di conoscere perfettamente tali dinamiche, che tra l'altro si sposavano perfettamente al suo duplice *status* di pastore spirituale e di viceré interino. Ma soprattutto il presule si rivelava un abile continuatore della tradizione locale, commissionando una cappella dell'*Immacolata* in un luogo già posto sotto quest'intitolazione. Così facendo, fedele al ruolo di mediatore assegnatogli dalla corte di Madrid, rinverdiva un culto che incarnava il credo della Monarchia, ma era anche riconosciuto a livello locale e che probabilmente rispondeva pure alla sua devozione personale di teologo francescano.

La novità della sua committenza artistica va però individuata nella spettacolarità. In Sardegna, infatti, non era mai stato realizzato un altare di tale dimensione e imponenza, decorato, tra l'altro, nel materiale considerato più nobile: il marmo policromo. Non è un caso che quest'opera diventasse poi un modello artistico a livello locale, imitato in altre chiese sarde<sup>103</sup>. D'altro canto, la ristrutturazione del braccio destro del transetto permise di dare ulteriore solennità ai successivi parlamenti del regno, che rinnovarono il giuramento di fedeltà alla Vergine davanti all'*Immacolata* commissionata dall'Angulo, conosciuta infatti ancora oggi come *Madonna degli Stamenti*.

Nel fastigio, tra due volute con le statue della Fede e la Speranza, troviamo Sant'Isidoro Agricola, l'altro santo titolare della cappella. Diego de Angulo doveva provare un'intensa devozione per questo santo, come attesta il generoso lascito testamentario che fece alla cattedrale di Avila affinché ogni anno venisse celebrata in perpetuo la sua festa<sup>104</sup>. Nell'altare cagliaritano la sua figura va associata a quella di Santa Barbara, nella nicchia laterale sinistra: il primo è infatti il patrono degli agricoltori; la seconda è particolarmente venerata nelle zone rurali della Sardegna come protettrice contro i temporali e le invasioni di cavallette<sup>105</sup>. La loro presenza va quindi letta come una richiesta di intercessione contro le terribili carestie che avevano decimato la popolazione sarda<sup>106</sup> e a cui Diego de Angulo, in qualità di viceré, aveva cercato di porre rimedio con gli strumenti giuridici a sua disposizione, come abbiamo visto. Tuttavia, non va dimenticato che Sant'Isidoro era allo stesso tempo il patrono della città di Madrid e della Corte di Spagna. Un santo "recente" all'epoca: canonizzato nel 1622<sup>107</sup>, la sua devozione cominciò a diffondersi fuori dalla penisola Iberica proprio a partire dal Seicento. In Sardegna questa fu la prima cappella che gli si dedicò. Con la sua committenza artistica, quindi, Diego de Angulo contribuì in prima persona alla propagazione di questo nuovo culto, rafforzando il senso di appartenenza del territorio

sardo alla politica religiosa di Madrid<sup>108</sup>. Ma tale operazione devozionale non deve essere letta come una mera imposizione dall'alto: la già sottolineata presenza di Santa Barbara, la cui venerazione nell'isola era molto più antica, attesta nuovamente che il nostro presule si dimostrò sempre rispettoso e partecipe della realtà locale.

Sotto la mensa d'altare è collocata la tomba di Diego de Angulo, tra due genietti reggicortina (fig. 4). La statua giacente dell'arcivescovo presenta piviale, mitra, pastorale ed anello, cioè tutti i simboli della dignità vescovile. Tuttavia questo sepolcro è vuoto, giacché il presule è sepolto nella cattedrale di Avila. La curiosità è che probabilmente la tomba venne concepita sin dal principio come cenotafio. Quando la cappella fu commissionata, infatti, il prelato aveva già ricevuto l'ordine di tornare in Spagna, tant'è vero che i lavori si conclusero solo dopo la sua partenza da Cagliari<sup>109</sup>. Perché, dunque, far realizzare una cappella funeraria in Sardegna pur sapendo di dover lasciare l'isola? In mancanza del suo testamento non sappiamo quali disposizioni il nostro vescovo lasciasse in merito alla sua sepoltura. Tuttavia, crediamo che la risposta vada nuovamente cercata nel *cursus honorum* dell'ecclesiastico, che, come abbiamo sottolineato, ricevette con frustrazione la notizia del trasferimento ad Avila. È verosimile pensare che il cenotafio cagliaritano sia dovuto alla volontà del personaggio di lasciare un ricordo tangibile nel luogo che aveva rappresentato l'apice della sua carriera ecclesiastica e politica, e cioè proprio la Sardegna.

Per concludere va segnalato che esiste una copia pittorica che riproduce la cappella cagliaritana (fig. 5). Il dipinto è conservato nella parrocchia di Bonilla de la Sierra, residenza estiva dei vescovi di Avila, dove Diego de Angulo trascorse lunghi periodi negli ultimi anni della sua vita. L'opera, ancora senza attribuzione certa, era probabilmente un ricordo con cui il presule contemplava, a distanza, il "suo" altare marmoreo a Cagliari. Senza dubbio questo quadro doveva avere un grande valore personale, come indica il fatto che Angulo lo portò con sé a Bonilla insieme ai suoi beni più preziosi: da un lato era il simbolo del prestigio che aveva ottenuto nella sua carriera extra-iberica; dall'altro era uno strumento per far conoscere in Spagna la sua committenza artistica in Sardegna. In altre parole, esso costituiva un mezzo per l'esaltazione personale, ma allo stesso tempo un segno della partecipazione del territorio sardo alle scelte devozionali della Corona e del riallineamento delle sue élites dopo le frizioni politiche degli anni precedenti.

In definitiva, l'altare marmoreo di Cagliari riassume perfettamente la carriera politico-ecclesiastica di Diego de Angulo e il suo ruolo di rappresentante reale in un territorio periferico. Nel suo programma decorativo

la devozione personale del committente si intreccia inevitabilmente con la sua appartenenza all'ordine francescano, le sue origini castigiane, il suo vincolo con la corte spagnola e la necessità di ricomporre il consenso tra ceti locali e corte, di cui egli si era fatto interprete attraverso la partecipazione alla esaltazione dei nuovi culti patrocinati dalla Corona. Sotto questa luce, la committenza del nostro presule in Sardegna può essere letta come un tentativo di mediazione e soprattutto di riappacificazione con la società sarda dopo la “crisi Camarassa”, sancita poi solo nel 1688, con la rimozione delle teste mozzate dei nobili giustiziati, che per quasi vent’anni erano state esposte, come monito, sulla Torre dell’Elefante.

D’altro canto, il sepolcro vuoto e la copia pittorica di Bonilla de la Sierra incarnano le ambizioni ed aspettative frustrate di Diego de Angulo. In tal senso, la sua biografia ha molti punti in comune con quella di tanti altri arcivescovi cagliaritani che conclusero i loro giorni in Sardegna oppure, come lui, ottennero un trasferimento in Spagna ma solo in cambio di un declassamento. Questi personaggi, ognuno con la propria storia, costituiscono nel loro insieme un’élite dai caratteri molto omogenei per estrazione sociale, *cursus honorum* e soprattutto fedeltà incondizionata al sovrano, arbitro dei loro destini. Per l’importanza del suo ruolo politico e la rilevanza della sua committenza artistica, che lo colloca a pieno diritto tra i principali mecenati della cattedrale cagliaritana, Diego de Angulo è quindi uno dei più eminenti rappresentanti di questa categoria di vescovi regi, i cui profili sono fondamentali per comprendere la complessa rete di relazioni politiche, ecclesiastiche ed artistiche tra Madrid e la Sardegna nel corso dell’età moderna.

## Note

1. Abbreviazioni: Aca (Archivo de la Corona de Aragón), Ada (Archivo Diocesano de Ávila), Ahn (Archivo Histórico Nacional), Asdca (Archivio Storico Diocesano di Cagliari), Asv (Archivio Segreto Vaticano), Bav (Biblioteca Apostolica Vaticana), Bne (Biblioteca Nacional de España), Rah (Real Academia de la Historia). R. Turtas, *Erezione, traslazione e unione di diocesi in Sardegna durante il regno di Ferdinando II d’Aragona (1479-1516)*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo. Atti del VII Convegno di Storia della Chiesa in Italia* (Brescia, 21-25 settembre 1987), vol. II, Herder, Roma 1990, pp. 717-27.

2. M. Barrio Gozalo, *El clero en la España moderna*, CajaSur. Obra Social y Cultural-Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Córdoba-Madrid 2010, p. 260.

3. Ivi, p. 264.

4. F. D’Avenia, *La feudalità ecclesiastica nella Sicilia degli Asburgo: il governo del regio patronato (secoli XVI-XVII)*, in A. Musi, M. A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell’Italia meridionale*, Associazione Mediterranea, Palermo 2011, pp. 275-92.

5. R. Turtas, *Patronato regio e presentazione dei vescovi per le diocesi sarde verso la fine del dominio spagnolo (1680-1704)*, in “Archivio Storico giuridico sardo di Sassari”, XVII, 2012, pp. 1-24.

6. D. Scano, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Santa Sede e la Sardegna*, vol. II, Arti Grafiche B. C. T., Cagliari 1941, p. 68; R. Turtas, *Storia della chiesa in Sardegna: dalle origini al Duecento*, Città Nuova, Roma 1999, p. 329.
7. Barrio Gozalo, *El clero en la España*, cit., p. 265.
8. D'Avenia, *Feudalità ecclesiastica*, cit., p. 280.
9. M. Spedicato, *Il mercato della mitra episcopale regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Cacucci, Bari 1996, p. 9. Si vedano anche: P. Nestola, *Trame della geografia ecclesiastica di regio patronato nel Regno di Napoli dopo il 1529: un filo della ricerca*, in M. Spedicato (a cura di), *Campi solcati. Studi in onore di Lorenzo Palumbo*, Edipan, Galatina 2009, pp. 115-36; P. Nestola, *Una provincia del Reino de Nápoles con fuerte concentración regalista: Tierra de Otranto y el entramado de la geografía del regio patronato en los siglos XVI y XVII*, in "Cuadernos de Historia Moderna", XXXVI, 2010, pp. 17-40; I. Mauro, *Il governo dei viceré di Napoli e la presenza di vescovi spagnoli nelle diocesi di regio patronato del regno*, in C. Bravo Lozano, R. Quiros Rosado (coords.), *En tierra de confluyencias. Italia y la Monarquía de España. Siglos XVII-XVIII*, Albatros, Valencia 2013, pp. 51-9; I. Mauro, *Il ruolo dei vescovi delle diocesi di regio patronato tra Spagna e Italia. Due casi a confronto: Martín de León y Cárdenas e Giovan Battista Visco (Veschi)*, in J. Lugand (dir.), *Echanges artistiques dans la couronne d'Aragon (XVIIe-XVIIIe siècles): le rôle des chapitres cathédraux*, Presses Universitaires de Perpignan, Perpignan 2014, pp. 111-30.
10. Turtas, *Patronato regio e presentazione dei vescovi*, cit., p. 6. Va segnalato che in un primo momento il diritto di patronato fu concesso ai sovrani spagnoli esclusivamente *ad vitam*. Per i regni di Sicilia e Sardegna fu papa Gregorio xv a dichiararlo perpetuo nel 1621, a favore di Filippo iv e tutti i suoi discendenti per linea maschile e femminile. Cfr. F. D'Avenia, *Partiti, clientele, diplomazia: la nomina dei vescovi di Malta dalla donazione di Carlo v alla fine del viceré spagnolo*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, vol. II, Associazione Mediterranea, Palermo 2011, p. 446-90; F. D'Avenia, *La chiesa di Sicilia sotto patronato regio nel XVII secolo*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *La Sicilia del '600. Nuove linee di ricerca*, Associazione Mediterranea, Palermo 2012, pp. 55-114.
11. Barrio Gozalo, *El clero en la España*, cit., pp. 274-7; M. Barrio Gozalo, *Los Obispos de Castilla y León durante el Antiguo Régimen, 1556-1834: estudio socioeconómico*, Junta de Castilla y León. Consejería de Educación y Cultura, Zamora 1986, pp. 30 ss.
12. Spedicato, *Il mercato della mitra*, cit., p. 192.
13. D'Avenia, *Feudalità ecclesiastica*, cit., p. 283.
14. R. Turtas, *La chiesa durante il periodo spagnolo*, in B. Anatra, A. Mattone, R. Turtas (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna*, vol. III, Jaca Book, Milano 1989, pp. 253-97; Turtas, *Patronato regio e presentazione dei vescovi*, cit., pp. 8-13.
15. Per esempio, dopo la morte dell'arcivescovo cagliaritano Bernardo de la Cabra (1642-1655), furono spedite al Consiglio d'Aragona tre diverse terne: la prima elaborata dal viceré Francisco Fernández de Castro, conte di Lemos (1653-1657), la seconda dalla Reale Udienza e la terza dal governatore di Cagliari, Bernardino Matías de Cervellón. Ahn, *Consejos Suprimidos*, legajo 19873, s.f.
16. Ci sarebbe poi una quinta diocesi, Iglesias, che nel 1514 fu dichiarata "unita" a quella di Cagliari. Pur non avendo vescovo proprio, Iglesias manteneva comunque un proprio capitolo cattedralizio e un proprio vicario generale.
17. Turtas, *Storia della chiesa*, cit., pp. 338-9.
18. G. Tore, *Gruppi sociali e conflitti politici*, in M. Brigaglia, A. Mastino, G.G. Ortú (a cura di), *Storia della Sardegna dalle origini al Settecento*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 187-203.
19. G. Sorgia, *Le città regie*, in F. Manconi (a cura di), *La società sarda in età spagnola*, Ediz. Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1992, vol. I, pp. 38-47; G.G. Ortú,

*La Sardegna nella Corona di Spagna*, in Brigaglia, Mastino, Ortù (a cura di), *Storia della Sardegna*, cit., pp. 167-86.

20. A questo proposito ricordiamo che per tutto il Cinquecento e la prima metà del Seicento Sassari fu la città più popolosa dell'isola (primato che perse definitivamente solo dopo la terribile epidemia di peste degli anni 1652-1656), per cui si postulò come sede vicereale in alternativa a Cagliari, ottenendo, tuttavia, solo sporadiche visite da parte dei rappresentanti reali. Ma il campo in cui la rivalità municipale si misurò con maggior accanimento fu senza dubbio quello ecclesiastico, con la lunga querelle relativa al primato tra le due diocesi, che per quasi un secolo vide i vari arcivescovi cagliaritani e turritani impegnati a perorare la propria causa davanti ai tribunali civili ed ecclesiastici del regno, il Consiglio d'Aragona, il re ed il papa. La questione si risolse in favore di Cagliari grazie alla politica della Corona, che per convenienza appoggiò sempre la primazia della capitale, e a varie sentenze della Sacra Rota che riconoscevano la maggiore antichità della sede episcopale cagliaritana (anche se senza pronunciarsi su quale presule avesse diritto a fregiarsi dell'ambito titolo di "Primate di Sardegna e Corsica"). Come in altri contesti, la querelle riguardò anche la "corsa alle reliquie", giustificando importanti campagne di scavi archeologici sia al nord che al sud dell'isola. Sull'argomento esiste una copiosa bibliografia. Tra i lavori più significativi segnalo: D. Filia, *La Sardegna Cristiana*, Tipografia Ubaldo Satta, Sassari 1913, vol. II, pp. 270 ss.; B. Anatra, *Chiesa e società nella Sardegna barocca*, in T. Kirova (a cura di), *Arte e Cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, Esi, Napoli 1984, pp. 139-56; B. Anatra, *Corona e ceti privilegiati nella sardegna spagnola: la crisi della prima metà del XVII secolo e il rilancio del partecipazionismo cetuale*, in B. Anatra, R. Puddu, G. Serri (a cura di), *Problemi di Storia della Sardegna spagnola*, EDES, Cagliari 1995, pp. 65-117; L. Marrocù, *La invención de los cuerpos santos*, in Manconi (a cura di), *La società sarda in età spagnola*, cit., vol. I, pp. 166-73; A. Piseddù, *L'arcivescovo Francesco Desquivel e la ricerca delle reliquie dei martiri cagliaritani nel secolo XVII*, Edizioni della Torre, Cagliari 1997, pp. 49-58; A. Piseddù, *I martiri della Sardegna: la storica ricerca delle reliquie*, L'Unione Sarda, Cagliari 2004; F. Manconi, *El uso de la de la historia en las contiendas municipalistas de Cerdeña de la primera mitad del siglo XVII*, in "Pedralbes", XXVII, 2007, pp. 83-96. Per un confronto con il caso di Palermo si veda: S. Cabibbo, *Santa Rosalia tra terra e cielo. Storia, rituali, linguaggi di un culto barocco*, Sellerio, Palermo 2004. Tra le conseguenze della lotta per il primato in Sardegna ricordiamo anche la spaccatura all'interno di ordini religiosi come i Frati Minori ed i Cappuccini, che si separarono in due province ecclesiastiche. L. Pisanu, *Origine della provincia di San Saturnino dei frati minori di Sardegna e serie dei suoi ministri provinciali (1639-1981)*, in "Theologica & Historica", VII, 1998, pp. 265-329; L. Pisanu, *I Frati Minori di Sardegna. I conventi maschili dal 1610 al 1741*, Edizioni della Torre, Cagliari 2002.

21. Turtas, *Storia della chiesa*, cit., pp. 338 ss.

22. Ahn, *Consejos Suprimidos*, legajo 19876/8, s.f. Tali raccomandazioni accompagnavano le "terne" proposte al sovrano per la provvisione della sede di Cagliari, vacante per la morte dell'arcivescovo Francisco Desquivel (1605-1624).

23. Turtas, *Storia della chiesa*, cit., p. 354.

24. Cfr. A. Rubino, *Ambrogio Machin e la sua dottrina sulla grazia*, Litografica '79, Roma 1998.

25. F. Manconi, *Un letrado sassarese al servizio della Monarchia ispanica. Appunti per una biografia di Francisco Ángel Vico y Artea*, in B. Anatra, G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re cattolici al secolo d'Oro*, Carocci, Roma 2004, pp. 291-333.

26. In Sicilia, per esempio, dal 1503 era vigente l'alternanza tra vescovi regnicoli e forestieri, anche se la Corona cercò spesso *escamotages* per violare questo privilegio a favore di ecclesiastici spagnoli, causando continue proteste da parte dei Parlamenti. D'Avenia, *Feudalità ecclesiastica*, cit., pp. 284-5 e Id., *La chiesa di Sicilia*, cit., pp. 65-92. Per quanto

riguarda il Regno di Napoli, negli anni Settanta del Cinquecento le 24 diocesi di patronato reale vennero classificate in tre categorie, per cui alcune venivano assegnate esclusivamente a presuli iberici, altre solo a regnolici ed altre ancora in maniera alternata. Tuttavia, come nel caso siciliano, anche qui la Corona cercò di favorire i presuli iberici, violando tali accordi in più di un'occasione. Spedicato, *Il mercato della mitra*, cit., p. 13.

27. Tore, *Gruppi sociali e conflitti politici*, cit., p. 200; G. Murgia, *La fedeltà della feudalità del Regno di Sardegna alla Monarchia ispanica durante la Guerra dei Trent'anni*, in R. Franch, S. Andrés, R. Benítez (coords.), *Cambios y resistencias sociales en la Edad Moderna: un análisis comparativo entre el centro y la periferia mediterránea de la monarquía hispánica*, Ediciones Sílex, Madrid 2014, pp. 457-66.

28. *Il Parlamento del viceré Gerolamo Pimentel marchese di Bayona e Gaspare Prieto, presidente del Regno*, in G. Tore (a cura di), *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, vol. xvii, Edizioni Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 2007, t. I, p. 84 e t. II, p. 640. Lo stamento ecclesiastico chiese anche che i sardi potessero far parte delle terne per la scelta dei cardinali e degli uditori della Rota.

29. A guidare la mitra cagliaritana, per esempio, venne chiamato Ambrosio Machin, che aveva manifestato la sua fedeltà incondizionata alla Corona in sede parlamentare, appoggiando senza remore la *Unión de Armas* e contribuendo con 3.000 ducati delle sue rendite personali. Cfr. *Il Parlamento straordinario del viceré Gerolamo Pimentel marchese di Bayona*, in G. Tore (a cura di), *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, vol. xvi, Edizioni Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1998, pp. 29-30. Cfr anche: G. Tore, *Il Regno di Sardegna nell'età dell'Olivares*, in "Archivio sardo del movimento operaio", XLI-XLIII, 1993, pp. 41-59.

30. Turtas, *La chiesa durante il periodo spagnolo*, cit., p. 261; Turtas, *Storia della chiesa*, cit., p. 353. Per i dettagli sui lavori del Parlamento del 1642 rimando a *Il Parlamento del Viceré Fabrizio Doria duca d'Avellano (1641-1643)*, in G. Murgia (a cura di), *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, vol. xviii, Edizioni Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 2006; G. Murgia, *La società sarda tra crisi e resistenza: il Parlamento Avellano (1640-1643)*, Editori Riuniti, Roma 1993.

31. Cfr. *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna al tempo del viceré marchese di Camarassa*, a cura di M. Romero Frías, Stampacolor-Banco di Sardegna, Sassari 2003.

32. Turtas, *Storia della chiesa*, cit., p. 353; Turtas, *Patronato regio e presentazione dei vescovi*, cit., pp. 7-8.

33. Tore, *Gruppi sociali e conflitti politici*, cit., pp. 201-3.

34. Turtas, *Storia della chiesa*, cit., pp. 355-6 e nt. 102.

35. Citiamo alcuni dati in merito. Nel processo concistoriale di Francisco Desquivel, nominato arcivescovo di Cagliari nel 1604, fu precisato che la mitra «bale de nueve a dies mill ducados los cuales consisten en decimas de trigos y otras semillas [...] y tiene de pension [...] quatrocientos ducados a la Ynquisicion de aquel Reyno y ducientos al Doctor Salinas [...] y ciento al Canonigo Mallor [...] y que ha oydo decir que agora le an hechado... mill ducados mas de pension Para el doctor francisco penia auditor de rota». Questi dati ci sembrano di grande affidabilità, giacché a fornirli è Alonso Lasso Sedeño, predecessore del Desquivel, trasferito in quello stesso anno dall'arcivescovado di Cagliari a quello di Maiorca. Asv, *Processus Consistoriales*, vol. 2, f. 262r. Tuttavia, in altri processi concistoriali le informazioni sono molto più scarse e imprecise. In quello di Pietro Vico, promosso alla sede cagliaritana nel 1657, si afferma genericamente che la mitra vale «unos 10.000 escudos al año». Il valore era probabilmente sceso in seguito all'epidemia di peste che colpì duramente la Sardegna tra il 1652 ed il 1656. Asv, *Processus Consistoriales*, vol. 54, f. 448r. Infine, per la seconda metà del Seicento, ricordiamo una relazione sul valore dell'arcivescovado di Cagliari redatta nel 1675 dal viceré Fernando Joaquín Fajardo, marchese de los Vélez (1673-1675). Secondo i suoi calcoli, le rendite erano di 9814 ducati.

Ahn, *Consejos Suprimidos*, legajo 19873/22, s.f. Questo dato ci interessa in maniera speciale, visto che venne calcolato solo un anno prima dell'arrivo a Cagliari di Diego de Angulo, il vescovo di cui ci occuperemo tra breve.

36. Ahn, *Consejos Suprimidos*, legajo 19873, s.f.

37. Barrio Gozalo, *El clero en la España*, cit., pp. 311-2.

38. Spedicato, *Il mercato della mitra*, cit., pp. 18-20 e 67-8. Precisiamo che per un quadro più completo sarebbe necessario anche un raffronto con le diocesi siciliane, su cui però non si possiedono dati altrettanto precisi. Ricordiamo comunque che gli arcivescovadi di Palermo e Monreale e il vescovado di Siracusa erano i più ricchi dell'isola. Monreale, tra l'altro, coi suoi circa 50.000 ducati di rendita, era la diocesi più ricca d'Italia. D'Avenia, *Feudalità ecclesiastica*, cit., p. 291; si veda anche R. Manduca, *Le chiese, lo spazio, gli uomini. Clero e istituzioni ecclesiastiche nella Sicilia moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2009.

39. Ricordiamo che il loro valore era rispettivamente di 270.000 ducati per Toledo, 80.000 per Siviglia e 70.000 per Santiago e Valencia.

40. L'ammontare delle rendite di queste mitre si aggirava intorno ai 12.000/13.000 ducati.

41. Queste sedi vescovili avevano un valore di circa 9.000 ducati ciascuna.

42. Spedicato, *Il mercato della mitra*, cit., pp. 18-20. A inizio Seicento, quando il valore della mitra cagliaritana era di circa 10.000 ducati, come abbiamo visto, Taranto si assestava sui 13.000. L'unica sede che si avvicinava a questa stima era Salerno, con circa 8.000 ducati. Tutte le altre avevano rendite decisamente inferiori.

43. Precisiamo infatti che tutti i dati economici indicati si riferiscono all'ammontare globale delle rendite vescovili, senza tener conto delle *pensiones* che di volta in volta venivano imposte sul loro valore.

44. F. Virdis, *Gli arcivescovi di Cagliari dal concilio di Trento alla fine del dominio spagnolo*, Nuove Grafiche Puddu, Ortacesus 2008, p. 93.

45. Ahn, *Consejos Suprimidos*, legajo 19877/3. Cit. da Turtas, *La chiesa durante il periodo spagnolo*, cit., p. 257.

46. L'unica eccezione in questo senso è quella del cardinale Giulio Savelli, che nel 1625 si auto-propose per l'arcivescovado di Cagliari, sostenendo di «tener a la Iglesia de Caller particular devucion por la memoria de S. Gavino martir protector de Cerdeña que fue prelado de la dicha Iglesia y de la casa del Cardenal». Tuttavia, il re respinse la sua candidatura, probabilmente non convinto della sua reale disponibilità a risiedere in Sardegna. La corrispondenza relativa a questa trattativa è conservata in: Ahn, *Consejos Suprimidos*, legajo 19874, s.f. È probabile, d'altronde, che le mire del porporato sulla metropolia cagliaritana si inserissero in una più ampia strategia familiare di avvicinamento alla corte di Madrid, giacché nello stesso 1625 il principe Paolo Savelli veniva nominato dal re Filippo IV cavaliere dell'ordine del Toson d'oro. Cfr. I. Fosi, *La famiglia Savelli e la rappresentanza imperiale a Roma nella prima metà del Seicento*, in R. Bösel, G. Klingenstein, A. Koller (Hrsg.), *Kaiserhof – Papsthof. 16 – 18. Jahrhundert*, Akademie der Wissenschaften, Wien 2006, pp. 67-76.

47. Come esempio citiamo Antonio de Vergara, arcivescovo di Cagliari dal 1683 al 1685, poi trasferito a Zamora. Tra breve vedremo il caso molto simile di Diego de Angulo.

48. L'unica eccezione in tal senso è il già citato Alonso Lasso Sedeño, che fu promosso all'arcivescovado di Cagliari nel 1595, dopo essere stato vescovo di Gaeta.

49. Asv, *Processus Consistoriales*, vol. 75, f. 79v.

50. Tale ritratto, a stampa, è firmato dall'incisore fiammingo Albert Clouet, che lo realizzò su disegno del pittore Pietro Paolo Vegli. Bne, IH/2979.

51. J. A. Cabezas Fernández del Campo, *Fernández del Campo y Angulo, Pedro*, in *Diccionario biográfico español*, vol. xviii, Real Academia de la Historia, Madrid 2011, pp. 688-9.

52. J. L. Barrio Moya, *La colección de escultura y pintura del primer Marqués de Mejorada*, in "Hidalguía", CLXXV, 1982, pp. 839-85; M. Estella Marcos, *Estatuas funerarias madrileñas del siglo XVII: documentación, tipología y estudio*, in "Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología", XLII, 1982, pp. 253-80.

53. Sul ruolo giocato dai predicatori all'interno della corte madrilena e le trame di potere per le loro nomine si veda: F. Negredo del Cerro, *Los predicadores de Felipe IV. Corte, intrigas y religión en la España del Siglo de Oro*, Actas, Madrid 2006.

54. Asv, *Processus Consistoriales*, vol. 75, f. 80r. L'elezione a commissario generale avvenne nel luglio del 1673, come testimonia una lettera dello stesso Diego de Angulo al cardinale Francesco Barberini, protettore dell'Ordine. Bav, *Barberiniani Latini*, 9890, f. 149r.

55. Il 4 marzo del 1676 il nunzio apostolico a Madrid, Savio Millini, scrisse al cardinal Altieri, segretario di stato Vaticano, ed al già citato cardinal Barberini per chiedere ufficialmente che appoggiassero la candidatura di Diego de Angulo. Asv, *Segreteria di Stato, Spagna*, vol. 142, f. 146r; Bav, *Barberiniani Latini*, 8507, f. 73r. Sul ruolo della Corona spagnola nella nomina dei vertici degli Ordini si rinvia a M. C. Giannini, "Sacar bueno o mal General y todo lo demás son accidentes". *Due elezioni del Generale dei frati minori osservanti fra Santa Sede e Monarchia cattolica (1633 e 1639)*, in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez, G. Versteegen (coords.), *La corte en Europa: política y religión (siglos XI-XVIII)*, Polifemo, Madrid 2012, vol. I, pp. 419-46.

56. A proposito del capitolo francescano del 1676, l'ambasciatore spagnolo a Roma, cardinale Nithard, scrisse a Madrid che il cardinal Barberini aveva finto di appoggiare la candidatura di Diego de Angulo, quando in realtà difendeva gli interessi della Francia. Il primo provvedimento di José Jiménez Samaniego, infatti, fu quello di permettere che i francescani d'oltralpe partecipassero all'elezione del maestro generale, prerogativa di cui fino ad allora avevano goduto solo le famiglie italiana e iberica dell'Ordine. J. M. Marqués, *La Santa Sede y la España de Carlos II. La negociación del nuncio Millini. 1675-1685*, in "Anthologica Annua", XXVIII-XXIX, 1981-1982, pp. 139-398.

57. Ahn, *Consejos Suprimidos*, legajo 19873/21, s.f.; Virdis, *Gli arcivescovi di Cagliari*, cit., p. 155.

58. Anche in altre circostanze la nomina su diocesi di patronato regio rappresentò per la Corona una sorta di camera di compensazione per la mancata elezione al generalato degli Ordini del proprio candidato. Per un caso analogo cfr. V. Cocozza, *Dai vertici degli Ordini al regio patronato: il caso di Paolo Bisnetti de Lago e la diocesi di Trivento (1606-1621)*, in "Mediterranea. Ricerche storiche", XXXII, 2015, pp. 483-500.

59. Aca, *Cámara de Aragón*, vol. 336, ff. 159v-61r.

60. Ivi, ff. 296v-300r.

61. J. Mateu Ibars, *Los virreyes de Cerdeña: fuentes para su estudio*, CEDAM, Padova 1968, vol. II, pp. 156-9.

62. Ivi, p. 154; F. Loddo Canepa, *La Sardegna dal XV al XVIII secolo*, Dattilografia Costa, Cagliari 1948, p. xciv.

63. Mateu Ibars, *Los virreyes de Cerdeña*, cit., vol. II, p. 161.

64. H. Galcerán, *Carta a un amigo que quiso saber las razones de congruencia que concurren en las sagradas y humanas letras para la combinación de ambos gobiernos temporal y espiritual*, in la stampa del Doct. D. Hylario Calcerán, por Nicolás Pisà, Caller 1682. Si tratta di un'opera encomiastica, pubblicata in occasione della nomina di Diego de Angulo a viceré di Sardegna. L'autore auspica in più di un'occasione un cappello cardinalizio per il nostro personaggio, descritto come modello ideale del principe-prelato.

65. Mateu Ibars, *Los virreyes de Cerdeña*, cit., vol. II, pp. 159-60.

66. S. Sorgia, G. Todde, *Cagliari. Sei secoli di amministrazione cittadina*, Lions international, Cagliari 1981, pp. 42-3.

67. Mateu Ibars, *Los virreyes de Cerdeña*, cit., vol. II, p. 158.

68. C. Pillai, *Il culto dei santi. Le feste religiose e profane*, in Manconi (a cura di), *La società sarda in età spagnola*, cit., vol. 1, pp. 184-9.
69. Per un'analisi di lungo periodo di tali questioni rinvio a G. Tore, *Monarchia ispanica, politica economica e circuiti commerciali nel Mediterraneo centrale. La Sardegna nel sistema imperiale degli Austrias (1550-1650)*, in Anatra, Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo*, cit., pp. 191-227.
70. F. Manconi, *Cerdeña. Un reino de la Corona de Aragón bajo los Austrias*, Publicacions de la Universitat de València, Valencia 2010, pp. 502 ss.
71. Secondo i calcoli di Maximiliano Barrio, il valore della mitra all'epoca si aggirava intorno ai 12.000 ducati, ma si era visto ridotto a causa delle numerose carestie e invasioni di cavallette della seconda metà del Seicento. Il dato è confermato anche dal processo concistoriale per il trasferimento di Diego de Angulo ad Avila. Asv, *Processus Consistoriales*, vol. 81, f. 20v; Barrio Gozalo, *El clero en la España*, cit., pp. 311-2; Barrio Gozalo, *Los Obispos de Castilla y León*, cit., p. 169.
72. T. Sobrino Chomón, *Episcopado Abulense: siglos XVI-XVIII*, Institución Gran Duque de Alba, Avila 1983, p. 272.
73. Rah, *Salazar y Castro*, R-32, ff. 227-41v. Nel documento in questione, intitolato *Manifiesta el arzobispo obispo de Ávila los motivos de aver venido a esta Corte, y de averse puesto a los Reales pies de Su Majestad*, Diego de Angulo cerca di difendersi dalle accuse di nepotismo avanzate dai membri del capitolo, secondo cui il presule aveva un figlio naturale e cercava di favorirlo con un canonico.
74. A questo proposito va segnalato che all'archivio diocesano di Avila non c'è traccia del suo spoglio, né del suo testamento, né della sua corrispondenza personale.
75. Bne, ms. 18343, f. 112. Cit. da Barrio Gozalo, *Los Obispos de Castilla y León*, cit., p. 174.
76. Mateu Ibars, *Los virreyes de Cerdeña*, cit. p. 158.
77. Asv, *Processus Consistoriales*, vol. 81, f. 4v.
78. Tra i principali lavori sul santuario dei Martiri ricordo: A. Saui Deidda, *Una nuova lettura del Santuario dei Martiri nel duomo cagliaritano sulla base di alcune considerazioni di Giovanni Spano*, in "Studi Sardi", xxv, 1978, pp. 95-107; A. Saui Deidda, *Il Santuario dei Martiri a Cagliari: le testimonianze di S. Esquiro e J. F. Carmona*, in "Annali della Facoltà del Magistero", x, 1980, pp. 111-58; D. Mureddu, D. Salvi, G. Stefani, *Sancti Innumerabiles. Scavi nella Cagliari del Seicento*, S'Alvure, Oristano 1988; F. Segni Pulvirulenti, *Architettura tardo gotica e d'influsso rinascimentale*, Ilisso, Nuoro 1994, pp. 210-23; M. Dadea, *Il Santuario dei Martiri*, in A. Piseddu (a cura di), *Chiese arte sacra in Sardegna. Arcidiocesi di Cagliari*, Zonza, Cagliari 2000, vol. III, pp. 128-33.
79. S. Naitza, *Architettura dal tardo '600 al Classicismo purista*, Ilisso, Nuoro 1992, pp. 25-30; G. Cavallo, *Ingegneri, architetti, marmorari e scultori liguri e lombardi nella Sardegna tra il XVII e il XVIII secolo*, in *Storia della Cagliari multiculturale tra Mediterraneo ed Europa*, AM&D, Cagliari 2008, pp. 39-55; G. Cavallo, *I maestri della cattedrale di Cagliari*, in "Artisti dei laghi", I, 2011, pp. 859-907. Si veda anche A. Pasolini, *L'impronta lombarda nella scultura del Seicento in Sardegna*, in "Artisti dei laghi", II, 2012, pp. 203-28.
80. J. Aleo, *Storia cronologica del Regno di Sardegna. Dal 1637 al 1672*, a cura di F. Manconi, Ilisso, Nuoro 1998, p. 261. Va precisato che il Vico commissionò anche il nuovo pulpito e donò un paliootto ed altri arredi per un valore di 1.500 scudi, con l'obbligo di cantare un Salve Regina ogni sabato. Asdca, *Risoluzioni Capitolari*, vol. 7, f. 218.
81. Ivi, f. 186.
82. Cfr. B. Anatra, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, UTET, Torino 1987, pp. 435-42.
83. Come "prima voce" il presule aveva compattato lo stamento ecclesiastico su posizioni di assoluta intransigenza, che vincolavano l'approvazione del donativo alla riserva

degli uffici del regno per i *naturales*. Per questa ed altre ragioni il Vico venne esiliato per due anni in Spagna (1670-1672). Sul suo ruolo politico si vedano: Manconi, *Cerdeña. Un reino de la Corona de Aragón*, cit., pp. 481-90; J. Revilla Canora, *Jaque al virrey: Pedro Vico y los Sucesos de Zerdeña durante la regencia de Mariana de Austria*, in "Librosdelacorte", mon. I, 2014, pp. 260-76.

84. Aca, *Consejo de Aragón*, legajo 1134, s.f.

85. La decisione venne presa nella riunione del capitolo del 27 gennaio del 1677, un mese dopo il suo arrivo a Cagliari. Asdca, *Risoluzioni Capitolari*, vol. 8, ff. 37-8.

86. A questo proposito va precisato che anteriormente il marmo non era estraneo all'arredo ecclesiastico, ma veniva utilizzato per la realizzazione di singoli elementi, quali pulpiti, fonti battesimali, monumenti funerari, paliotti ecc. Fu a partire dalla fine del Seicento che l'uso di questo materiale si estese alle macchine d'altare e alla decorazione di intere cappelle. La cattedrale di Cagliari fu uno dei primi edifici che marcarono questo cambio di tendenza. Sull'argomento cfr: A. Pasolini, G. Stefani, *Gli arredi marmorei*, in Manconi (a cura di), *La società sarda in età spagnola*, cit., vol. II, pp. 202-11.

87. Naitza, *Architettura dal tardo '600*, cit., p. 179.

88. Cavallo, *Un artista lombardo in Sardegna*, cit., pp. 145-6, doc. 12-3; I. Farci, *La parrocchiale di Sant'Elena a Quartu: arte e storia dal XII al XX secolo*, Gasperini, Cagliari 2001, pp. 92-3, doc. 5; Corda, *Marmorari nel Regno di Sardegna*, cit., pp. 91-4. Segnaliamo che la cappella rientra allo stesso tempo in tutti i principali studi stilistici di ampio respiro sul barocco in Sardegna: M. G. Scano, *Pittura e scultura del '600 e del '700*, Ilisso, Nuoro 1991, pp. 94-9, scheda 70; Naitza, *Architettura dal tardo '600*, cit., p. 179; S. Naitza, *La scultura del Seicento*, in Manconi (a cura di), *La società sarda in età spagnola*, cit., vol. II, pp. 154-77.

89. G. Cavallo, *Un artista lombardo in Sardegna. Giulio Aprile, maestro di quadro e architettura, scultore, marmista e architetto*, in "Studi ogliastrini: storia, arte, scienze, letteratura, tradizioni", VII, 2002, pp. 135-88; M. Corda, *Marmorari nel Regno di Sardegna (sec. XVII-XVIII)*, in M. G. Meloni, O. Schena (a cura di), *Sardegna e Mediterraneo tra Medioevo ed età moderna: studi in onore di Francesco Cesare Casula*, Brigati, Genova 2009, pp. 85-120; Cavallo, *Ingegneri, architetti, marmorari*, cit., pp. 43-6; Cavallo, *I maestri della cattedrale di Cagliari*, cit., p. 862.

90. «Eccellenissimo Don Fra' Diego Fernández de Angulo Arcivescovo Cagliritano Viceré di Sardegna 1683». L'iscrizione è stata trascritta (anche se in alcuni casi erroneamente) in: G. Spano, *Guida del duomo di Cagliari*, Timon, Cagliari 1856, p. 30; F. Putzu, *Guida storico-artistica del Duomo di Cagliari*, Tip. San Giuseppe, Cagliari 1929, p. 33; Virdis, *Gli arcivescovi di Cagliari*, cit., p. 160.

91. Dobbiamo questa notizia al canonico Giovanni Spano, che nel 1860 descrisse la cappella affermando che nella nicchia centrale vi era un crocifisso. Spano, *Guida del duomo*, cit., p. 29. La statua lignea di San Saturnino martire è stata attribuita allo scultore Giuseppe Volpe e datata intorno al 1728. M. G. Scano, *La cultura sardo-campana di Giuseppe Antonio Lonis alla luce di nuovi documenti*, in F. Abbate (a cura di), *Interventi sulla questione meridionale*, Donzelli, Roma 2005, pp. 305-16.

92. A proposito di questo e degli altri dipinti realizzati da Carlo Maratti nella chiesa di Sant'Isidoro, Pietro Bellori afferma che la loro «eccellenza... viene approvata dal concorso de' giovani, che del continuo vanno a copiare or l'uno o l'altro con fastidio de' frati». P. Bellori, *Le vite de' pittori, scultori e architetti moderni* (1672), a cura di E. Borea, Einaudi, Torino 1976, p. 582. Si vedano anche: A. Negro, *Bernini e il "bel composto": la cappella de Sylva in Sant'Isidoro*, Campisano, Roma 2002; F. Petrucci, *Repliche nella produzione giovanile del Maratta*, in "Storia dell'arte", CCXXIX, 2011, pp. III-33.

93. Tra i numerosi esempi che si potrebbero citare ricordiamo le copie pittoriche conservate rispettivamente nella cattedrale di Girona, al Landesmuseum di Hannover e al Museu de São Roque di Lisbona. Per quanto riguarda le versioni a stampa, la prima fu

realizzata nel 1665 dal francese Étienne Picart. Seguirono poi diverse versioni con varianti del tedesco Jakob Frey.

94. Scano, *Pittura e scultura*, cit., p. 98.

95. Cfr. A. Daly, *S. Isidoro*, Marietti (“Le chiese di Roma illustrate”, 119), Roma 1971; H. Quinn, *Saint Isidore's Church and College of the Irish Franciscans Rome*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma 1950; P. Conlan, *St. Isidore's College Rome*, Tip. S.G.S, Roma 1982.

96. Asv, *Acta Camerarii*, vol. 22, f. 214r; K. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii et Recientioris Aevi*, vol. v (1667-1730), Typis et Sumptibus Domus Editorialis “Il Messaggero di S. Antonio” apud Basilicam S. Antonii, Patavii 1952, p. 136.

97. A. Anselmi, *Tota pulchra es amica mea et macula non est in te: la Spagna e l'Immacolata a Roma*, in A. Anselmi (a cura di), *L'Immacolata nei rapporti tra l'Italia e la Spagna*, De Luca, Roma 2008, p. 283. Sull'argomento si vedano anche: A. Prosperi, *L'Immacolata a Siviglia e la fondazione sacra della Monarchia spagnola*, in “*Studi Storici*”, XLVII, 2, 2006, pp. 481-510; P. Broggio, *Teologia, ordini religiosi e rapporti politici: la questione dell'Immacolata Concezione di Maria tra Roma e Madrid*, in “*Hispania Sacra*”, LXV, 2013, pp. 255-81.

98. Sull'argomento rimando a G. Pinna, *Il culto dell'Immacolata in Sardegna*, La Cartotecnica, Cagliari 1954; M. F. Porcella, A. Pasolini, *Fondamenti teologici dell'iconografia dell'Immacolata e alcune esemplificazioni nell'arte sarda*, in “*Biblioteca Francescana Sarda*”, X, 2002, pp. 213-58.

99. Asdca, *Registrum Ordinarium*, vol. 1 bis, f. 164r-164v. La cappella venne fondata per disposizione testamentaria del canonico Giovanni Atzori. Non è nota, tuttavia, la sua esatta ubicazione, né il suo aspetto o i suoi tempi di realizzazione, giacché non viene citata nella visita pastorale effettuata quattro anni più tardi (il 1º ottobre 1565) dell'arcivescovo Antonio Parragues de Castillejo. Asdca, *Atti di visita degli arcivescovi*, vol 218, ff. 7-12. Devo questi dati alla professoressa Alessandra Pasolini, a cui va il mio più sentito ringraziamento.

100. Durante la cerimonia venne montato nella cattedrale addobbata a festa un grande palco con baldacchino, in cui al centro campeggiava «un quadro de mediana grandeza de la purissima Concepcion de la Virgen santissima, coronada la cebeça con doce estrellas, y baxo sus pies la luna». F. Carnicer, *Publico voto y jvramento en favor de la purissima Concepcion de la Virgen Madre de Dios, reyna y señora nuestra, hecho por este deuotissimo Reyno de Cerdeña, el dia antes de concluir las Cortes, que fué sigundo domingo de quaresma, 7 de marzo dese año 1632*, En la imprenta del Doctor Antonio Galcerin, por Bartolome Gobetti, Caller 1632, p. 8. Si veda anche Tore (a cura di), *Il Parlamento del viceré Gerolamo Pimentel*, t. 1, p. 54.

101. Ivi, t. 1, pp. 613-27, doc. 517.

102. Il mio sentito ringraziamento al referee per avermi segnalato questa notizia. D'altro canto, tra i ricchi dipinti della cattedrale non è attualmente presente nessuna *Immacolata* così antica. Nemmeno le visite pastorali aiutano a gettar luce sulla faccenda, giacché se ne conserva solo una relativa al Seicento, quella effettuata nel 1686 dall'arcivescovo Luis Diez de Aux y Armendáriz. Asdca, *Atti di visita degli arcivescovi*, vol 218, ff. 84 ss. Ma all'epoca il transetto era già stato ristrutturato per volere di Diego de Angulo, per cui non ci sono riferimenti alla *Purissima* donata dal Machin.

103. M. G. Scano, *Marmorari e pittori. Quale rapporto?*, in “*Artisti dei laghi. Magistri d'Europa in Sardegna*”, 1, 2011, parte IV, pp. 707-37.

104. Sobrino Chomón, *Episcopado Abulense*, cit., pp. 273-4. Le fonti attestano anche che nel 1696 Diego de Angulo, che risiedeva temporaneamente a Bonilla de la Sierra, chiese al capitolo di Avila che gli venissero inviati quattro musicisti per celebrare la festa di Sant'Isidoro, il 15 maggio. Ada, *Actas Capitulares*, 1696, f. 21r.

105. L. Réau, *Iconographie de l'art chrétien. Iconographie des saints*, Presse Universitaire de France, Paris 1958, p. 172. Va precisato che Santa Barbara è una delle sante più venerate

in tutto il continente europeo, dove è invocata anche come protettrice dei navigatori o dei minatori. In Sardegna il suo culto è particolarmente diffuso nelle aree rurali, dove è patrona di numerosi paesi e città.

106. Pasolini, *L'impronta lombarda nella scultura*, cit., p. 209.

107. Cfr. M. Gotor, *La canonizzazione dei santi spagnoli nella Roma barocca*, in C. J. Hernando Sánchez (coord.), *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la edad moderna*, Sociedad Estatal para la acción cultural exterior, Madrid 2007, pp. 621-39. Sulla cerimonia di canonizzazione rimando a A. Anselmi, *Roma celebra la monarchia spagnola: il teatro per la canonizzazione di Isidoro Agricola, Ignazio di Loyola, Francesco Saverio, Teresa di Gesù, Filippo Neri*, in J. L. Colomer (coord.), *Arte y diplomacia de la Monarquía Hispánica en el siglo XVII*, Fernando Villaverde Ediciones, Madrid 2003, pp. 221-46.

108. Segnaliamo che questo culto mise radici con estrema facilità in Sardegna, essendo l'economia dell'isola fondamentalmente di carattere agricolo. Ben presto Isidoro divenne uno dei santi più venerati. Secondo un'interessante ipotesi di Carlo Pillai la devozione fu incentivata soprattutto dalla nascita dei monti di pietà, istituzioni caritative fondate nel Settecento in moltissimi paesi sardi con lo scopo di concedere ai contadini poveri un prestito senza interessi. La loro creazione era spesso accompagnata dalla celebrazione della festa del patrono degli agricoltori. Pillai, *Il culto dei santi*, cit.; C. Pillai, *Il tempo dei santi. Devozione e feste di tutta la Sardegna*, AM&D, Cagliari 2004, pp. 133-4.

109. Grazie alle ricerche d'archivio sappiamo che Giulio Aprile ricevette il primo acconto per la realizzazione dell'altare il 7 settembre 1683 ed il saldo per la conclusione dei lavori il 19 aprile 1684. Farci, *La parrocchiale di Sant'Elena*, cit., pp. 92-3, doc. 5; Cavallo, *Un artista lombardo in Sardegna*, cit., p. 145, doc. 12-3. L'incaricato della supervisione dei lavori e dell'autorizzazione dei pagamenti fu il vescovo di Ales Diego Cugia, procuratore a Cagliari di Diego de Angulo. Quest'ultimo dovette lasciare la Sardegna nel marzo 1683, giacché il 18 di quel mese è documentato ad Alicante, dove giunse nella nave chiamata *San Telmo*. Ahn, *Consejos*, 35033/9, f. 94r.

